

“MARZO 1943: ORE 10.” Un glorioso capitolo nella storia del P.C.I.

di GIANCARLO PAJEITA

Quando i compagni arrestati verso la fine del '43 ci portarono a Civitavecchia le notizie più fresche sul lavoro del partito la situazione era già andata avanti di corsa, così che ci parve di sapere l'insieme della semenza e della messe e di poterla calzare in gran parte quello che era stato scritto soltanto speranza. Venimmo a sapere contemporaneamente della pubblicazione de "L'Unità" e della sua larga diffusione nel paese e degli scioperi di marzo del quale neppur una parola fu mai detta. Noi quelle notizie fummo come lo sciopero di una gioia improvvisa, per noi che solo a prezzo di una complicata rete clandestina riuscivamo a leggere qualche numero del "Giornale d'Italia" o del "Lavoro" e l'annuncio che a Milano, a Torino o persino in carcere di Castelfranco Emilia si ritornava a leggere "L'Unità" clandestina fu il segno che il partito era presente in quella grave situazione e che avrebbe fatto sentire il suo peso nella direzione fino a quando non fosse stato determinato per una soluzione rivoluzionaria. La notizia degli scioperi di marzo fu la conferma che la presenza del partito, la sua lotta contro il fascismo e la guerra, la forza della sua organizzazione, il suo modo di agire, più soltanto propaganda e affermazione di fede, ma si erano già fatte azioni di massa.

Eravamo pieni di gioia e di speranza, ma le notizie che ci giungevano moche e con tanto ritardo non ci potevano certo stupire. Avevamo quello che per tanti anni avevamo aspettato, e poiché a quegli avvenimenti partecipavano direttamente tanti compagni che erano stati con noi nel carcere, ci pareva che stesse accadendo quello che avevamo non soltanto saputo aspettare, ma che avevamo contribuito a preparare. Più tardi dopo l'agosto del 1945, e per tanto tempo soltanto alcuni di noi, seppero che l'anima di quel lavoro e di quelle lotte era stato il compagno Massola e conobbero i compagni vecchi e nuovi che avevano tessuta la trama di quella organizzazione e diretto quei movimenti; ma c'erano allora già tante cose nuove da fare e tanta altra tela da tessere e altre lotte da combattere che non riuscì il tempo di guardarsi indietro e di rievare ancora.

Per questo leggiamo oggi con interesse il libro di Pajeita e ci ripurta a quelle vicende (\*) e spiega e documenta come i comunisti e i lavoratori italiani non fossero soltanto dei testimoni della agonia del regime di Mussolini, ma sapessero portare i loro colpi contro il fascismo e la sua guerra e ci furono questi colpi a impedire ai generali del re, agli industriali e agli agrari, ancor freschi di entusiasmi autarchici e corporativi, di escludere il popolo dalla storia del nostro Paese.

Il volume di Massola è l'opera di un operaio comunista deputato al parlamento e pieno di fiducia nelle forze popolari, così come la opera sua, particolarmente in quegli anni, fu quella di un dirigente e di un organizzatore fortificato da una lunga esperienza e padrone della dottrina e della politica della classe operaia, capace quindi di orientarsi con sicurezza e di animare e guidare i lavoratori nella lotta.

Il primo insegnamento di questo volume è di quella attività e di una lezione di lavoro di massa, nel senso più largo della parola. I nostri compagni costituivano allora scarsi gruppi, raggruppati in piccoli nuclei di lavoro, di cui il lavoro di organizzazione, senza mezzi; eppure non attesero un giorno solo a dare indicazioni di lotta, ad agitare le rivendicazioni, anche minime, delle masse lavoratrici, a imporre la loro azione in modo che le parole potesse



«Fabiense», una delle più preziose indossatrici parigine, comparirà per la prima volta in un film realizzato da Maurice Can, nel quale sosterrà, tanto per cambiare, la parte... di indossatrice operaia.

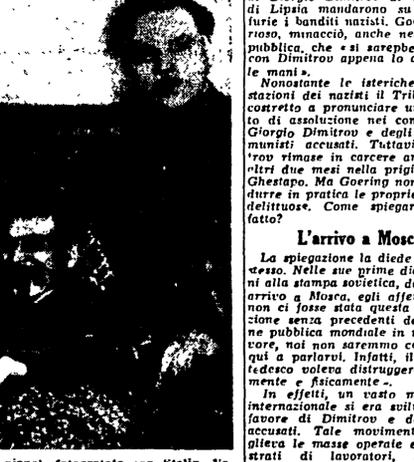
A DICOTTIO ANNI DALL'INCENDIO DEL REICHSTAG

L'accusa di Dimitrov schiacciò i capi nazisti

L'inflame montatura degli incendiari hitleriani - Krupp sostenitore e finanziatore degli imperialisti - Il movimento internazionale di protesta e l'aiuto fratellano dell'URSS

Diciassette anni sono passati da quel giorno memorabile del 27 febbraio 1934 - nel quale Giorgio Dimitrov respinse con l'orgoglio e l'indignazione del patriota le ingiurie e la stampa hitleriana scagliava, in quel periodo, contro il popolo bulgario, qualificato «barbaro e selvaggio». I selvaggi e i barbari, in Bulgaria, sono soltanto i fascisti», dichiarò Dimitrov e chiese, con caustica ironia: «Tuttavia, in quale paese i fascisti non sono barbari e selvaggi?»

La parte della sua arringa di difesa nella quale egli prende in esame la situazione politica della Germania è particolarmente significativa. Dimitrov lancia, in quella arringa, alla presenza dei nazisti, l'accusa di aver organizzato loro stessi l'incendio, - preludio della stessa campagna di annientamento della classe operaia e della sua organizzazione.



Dimitrov (a sinistra). In secondo piano, fotografato con Stalin, Mozzolov (in alto a destra) e Manuilski, dopo il suo arrivo a Mosca.

«Sono un bolscevico» Lo svolgimento del processo, tuttavia, mandò all'aria i calcoli dei capi nazisti. Giorgio Dimitrov respinse energicamente l'accusa formulata contro di lui e contro gli altri imputati comunisti, contro il Partito Comunista tedesco e contro il movimento comunista generale. Egli respinse e la imputazione. Da accusato, Dimitrov si trasformò in accusatore implacabile e coraggioso del fascismo.

Fin dalla prima arringa pubblica, Dimitrov dichiarò con fermezza: «È vero che io sono un bolscevico, un rivoluzionario proletario. La lotta per la dittatura del proletariato, per la vittoria del comunismo, costituisce certamente il contenuto di tutta la mia vita. E aggiunge: «Proprio per questo io non sono un avventuriero, un terrorista, un criminale, un delinquente».

La parte della sua arringa di difesa nella quale egli prende in esame la situazione politica della Germania è particolarmente significativa. Dimitrov lancia, in quella arringa, alla presenza dei nazisti, l'accusa di aver organizzato loro stessi l'incendio, - preludio della stessa campagna di annientamento della classe operaia e della sua organizzazione.

«Adesso l'armonia è appesa ad un chiodo. Oshgibeev non ha più che una mano deformata, tuttavia non si è dato per vinto; ha imparato a scrivere con la sinistra, ha preso l'abitudine di dettare i suoi articoli ai pionieri, che da lungo tempo sono suoi amici».

La «febbre della vita» non ha abbandonato quest'uomo tormentato e martoriato in modo orribile. Il presidente del kolkhoz, Tolstikov, ha voluto fare una piccola speculazione con i cetrioli. Al momento culminante del raccolto ha caricato una barca e l'ha spedita a cento verste di distanza, dove stava costruendo un combinato per la carta. Il presidente del kolkhoz e Oshgibeev erano amici, ma quando Tolstikov è ritornato a casa si è visto accogliere da un freddo ghiaccio dell'organizzazione del partito.

«Ah, sei tornato! - Bene, vieni alla riunione, fa questo piacere ai kolkhoziani».

Si richiama di Oshgibeev. Il presidente del kolkhoz è stato riaccolto. Tanto era lo sdegno dell'or-

CORRISPONDENZE DALLE FABBRICHE E DAI CAMPI

La grande lotta dei "438", della Bufola

Il piano di smobilitazione dello stabilimento napoletano - Dopo la bufera del '43 - Come fu salvata la fabbrica - Tommaso e Ciro

Con questo articolo si apre la nostra nuova rubrica settimanale dedicata alle corrispondenze operaie e contadine. Ogni giovedì la terza pagina de «L'Unità» pubblicherà una corrispondenza che illustri lo svolgimento di una lotta o l'analisi di una situazione di interesse locale, inviata al giornale per iniziativa dei lavoratori.

Bufola è il nome che in questi giorni a Napoli, e non solo a Napoli, viene ripetuto nelle fabbriche, nei campi e nei quartieri, ovunque pulsa la vita della gente che lavora. È stato detto molto sulla lotta che gli operai di questo stabilimento stanno conducendo per evitare che la Direzione attu il disegno di smobilitazione: i 438 operai licenziati hanno occupato la fabbrica decisi a salvarla. Il 19 di febbraio tennero la conferenza di produzione, al termine della quale fu stabilito di continuare la produzione, nonostante la direzione

avesse abbandonato lo stabilimento. Gli operai avevano ripreso a lavorare, a produrre, a costruire, quando la S.M.E. (Società Meridionale di Elettricità) tolse la corrente.

Attorno ai «438» si è spiegata la solidarietà delle maestranze di tutti gli stabilimenti di Napoli, quella delle masse dei commercianti e dei piccoli industriali. Solidarietà operante, con denaro e viveri. Essa ci ha consentito e ci consente di continuare la lotta.

Io mi chiamo Feola, Gherardo Feola; lavoro alla Bufola da 28 anni. L'ho vista ingrandirsi, organizzarsi sempre meglio. Partecipai allo sforzo, con tutti gli operai, in un lavoro volontario, per mettere in efficienza lo stabilimento dopo il passaggio della guerra. E' certo che non voglio vederla morire.

Come responsabile del comitato di lavoro, e volendolo, siamo nel nostro pieno diritto.

Nell'ottobre del 1943, dopo che il fronte si spostò più a Nord, la fabbrica non valeva un soldo: ventimila lire erano i fondi esistenti in cassa. Eravamo isolati. La Bufola, nell'Italia ancora occupata dai nazifascisti, non poteva, evidentemente, provvedere al rifornimento delle commesse e stanziare i fondi necessari.

Cominciammo con quelle 20 mila lire; riparammo i danni che la guerra aveva inflitto ai reparti; e riprendemmo la produzione, che, come è noto, consisteva in carri ferroviari, macchine agricole, riparazioni di carri. Tutte le maestranze non badarono a sacrifici pur di riuscire, con i loro sforzi, a salvare l'officina dal totale sfacelo.

Nel 1946, dopo tre anni di intenso lavoro, le 20 mila lire si erano moltiplicate in 200 milioni, ottocento milioni. La direzione impugò questo denaro e i 300 milioni che il governo di coalizione stanziò per la Bufola, in investimenti a noi sconosciuti.

Un fatto è certo, non il uso per la Bufola, la quale ora è minacciata di smobilitazione. Tutta questa gente che parla di smobilitazione e di licenziamenti, non sa cosa voglia dire veder lavorare a pieno ritmo le macchine di un reparto, vedere i pezzi di materiale grezzo prendere forma sotto la guida degli operai.

Noi, siamo, però, convinti che i dirigenti della smobilitazione, così come non conoscono la fabbrica, non possono intendere appieno la nostra volontà di lotta e il nostro amore per la nostra fabbrica. Nessuno di noi, infatti, ha mai visto il posto di lavoro. Neppure l'atteggiamento del vocatario e disgregatore del commissario di fabbrica «missino», che ha diffuso il veleno della scissione fra gli operai, è riuscito a minare la nostra compattezza. Quando fu cacciato dal posto di lavoro, fu il nostro desiderio di lottare a far desistere dalla lotta i 150 operai M.S.I. che lavorano con noi. Essi invece sono ancora qui.

Vogliamo cacciare dalla fabbrica e non conoscendo gli uomini che entrano qui ragazzi, che ora sono padri di famiglie numerose, come Tommaso e Ciro, che sono figli e non li vuole vedere morire di fame.

Non conosciamo il vecchio operaio Visione Tommaso che da 30 anni lavora qui come manovale senza aver avuto alcun riconoscimento dalla fabbrica. Gli alberi che sono nel grande cortile erano piantati quando egli è partito nella terra; e quando gli è stato detto che capannoni più alti e Visione Tommaso è un grande invalido del lavoro.

Un giorno vennero qui alla Bufola degli artisti: pittori e scrittori. Uno di essi parlò ai noi operai. Disse che la nostra lotta è giusta, che noi abbiamo il diritto, che l'uomo deve guadagnare per mantenere la famiglia. Disse che nelle case dove l'uomo non lavora entrano la miseria, la discordia e i bimbi si ammalano. Lo diceva con un certo commosso, dicevano che noi operai, che siamo in questa occasione di non essere soli nella lotta, che dietro a noi stavano altri uomini; operai e intellettuali che ci sorreggono nella lotta e che come noi combattono non solo per salvare la Bufola, ma per un obiettivo ben più grande: la salvezza dell'umanità intera.

Sono certo che la nostra azione, condotta con la solidarietà di tutti gli altri lavoratori, ci farà ottenere una completa vittoria.

«Gherardo Feola» Responsabile della Commissione di fabbrica della S.M.E. Bufola

Il concorso nazionale d'arte bandito da Vie Nuove e Rinascita sul tema La pace, è dotato di premi per un milione di lire, sta per entrare nella sua fase conclusiva. Alle due redazioni sono già pervenute alcune centinaia di opere di pittura, scultura e bianco e nero eseguite tanto dagli artisti italiani di maggior fama e prestigio quanto da numerosi giovani ancora sconosciuti; è questa una prima dimostrazione del successo ottenuto dall'iniziativa e del profondo interesse del concorso. A tutti gli artisti che intendono partecipare e che ancora non hanno consegnato le loro opere, le direzioni di Vie Nuove e Rinascita comunicano che l'ultimo termine utile fissato per la consegna è il giorno 10 marzo. Tale termine non verrà ulteriormente prorogato e alla data del 10 marzo tutte le opere dovranno essere in possesso delle due redazioni, nelle loro sedi: in Via Aquilone Deputati 58 e via delle Botteghe Oscure 4. Nel periodo immediatamente successivo sarà allestita in una galleria romana la mostra delle opere selezionate, mostra che, a premiazione effettuata, verrà riproposta nelle principali città italiane.

UN RACCONTO DI SERGIO DIKOVSKI

LA FEBBRE DELLA VITA

Sergio Dikovski, nato a Mosca nel 1907, morto nel '40, fu un grande poeta e scrittore. Lavorò a lungo nella stampa sovietica, ed è autore di alcune opere di prosa, numerose delle quali sono ambientate nella Siberia sovietica e nella vita dei traccatori parecchi anni.

Sulla riva della Kama, a duecento chilometri da Perm, vive Ivan Oshgibeev, uomo dotato di grande forza di volontà. Egli è malato e non si può muovere. Non ha né piedi né mani: la carenza di ossigeno, malattia terribile per la sua natura sovietica, ogni anno lo sottopone a dure torture fisiche. Ma egli non si dà per vinto; la vita non si spegne, anzi arde nel suo corpo indebolito e martoriato. Ivan Oshgibeev è l'organizzatore del partito nel kolkhoz «Alti Monti», e lavora senza lasciarsi abbattere dalla debolezza.

Egli è agitato, redattore, lettore, conferenziere, corrispondente della stampa, regista, compone pezzi verso. È a lui che portano i campioni del grano e le prime spighe, i volani delle opere di Lenina, i cetrioli e gli strumenti musicali, le grasse da istrusione e le parucche per il teatro.

«Nel 1924 il calcolista Ivan Oshgibeev ebbe un congelamento ai piedi. Ma allora era forte e giovane, e la malattia gli sembrò una cosa da niente: si bagnò le parti congelate con la vodka e così gli passò. In primavera si manifestò la carenza e dovette tagliarsi un piede. Qualche mese dopo, mentre era a passeggio per i prati suonando l'armonica, lo incontrò uno studente. Attorniato da una folla di ascoltatori, Oshgibeev avanzava appoggiato alle stampelle.

«Col passare degli anni la carenza si porò a poco squadrava l'attività di compagno. dapprima egli cominciò a camminare con le grucce, in seguito la malattia sottrasse questi sostegni alle mani di Oshgibeev. Per non cedere completamente, nel 1929 si fece dimettere dall'ospedale; il calcolista era agitato dall'idea kolkhoziana. Alla riunione lo trasportarono a braccia, ed egli pronunciò un forte discorso, espedendo infondere negli altri la sua passione e la sua fiducia nel successo. Ogni giorno la sua debolezza fisica cresceva ed il dolore aumentava. Tuttavia Oshgibeev si ostinava a portare mille sue spalle tutto il peso del lavoro che aveva iniziato.

Tutti i giorni i compagni prendevano Oshgibeev sulle spalle e lo portavano ai campi, alle trattorie, ai granai, alle scuderie. Egli si portava nei campi i giornali e l'armonica: lo istavano su qualche carro o su qualche paio di spalle robuste e poi lo mettevano sull'erba. La sua forte voce si udiva da lontano, leggera, commentava le disposizioni e gli articoli, talvolta suonava l'armonica improvvisando qualche canzoncina.

«Adesso l'armonica è appesa ad un chiodo. Oshgibeev non ha più che una mano deformata, tuttavia non si è dato per vinto; ha imparato a scrivere con la sinistra, ha preso l'abitudine di dettare i suoi articoli ai pionieri, che da lungo tempo sono suoi amici».

«La febbre della vita» non ha abbandonato quest'uomo tormentato e martoriato in modo orribile. Il presidente del kolkhoz, Tolstikov, ha voluto fare una piccola speculazione con i cetrioli. Al momento culminante del raccolto ha caricato una barca e l'ha spedita a cento verste di distanza, dove stava costruendo un combinato per la carta. Il presidente del kolkhoz e Oshgibeev erano amici, ma quando Tolstikov è ritornato a casa si è visto accogliere da un freddo ghiaccio dell'organizzazione del partito.

«Ah, sei tornato! - Bene, vieni alla riunione, fa questo piacere ai kolkhoziani».

Si richiama di Oshgibeev. Il presidente del kolkhoz è stato riaccolto. Tanto era lo sdegno dell'or-

(trad. B. Meriggi)